

Leggere gli Atti per riscoprirsi Chiesa

Ormai è fuor di dubbio che in un tempo di forte crisi come quello attuale la Chiesa è chiamata a rispondere a grandi sfide, anche – e forse soprattutto – per quanto concerne il proprio ruolo nel mondo e nella storia. In tale contesto, la comunità cristiana è invitata a ripensarsi mantenendo fede alla tradizione e al tempo stesso mostrando di essere capace di dialogare con gli uomini e le donne del proprio tempo. Affinché tale dialogo sia autentico e fruttuoso, è indispensabile che i discepoli e le discepole di Gesù possiedano una chiara consapevolezza della propria identità, sia sul piano religioso sia su quello culturale. A onor del vero, almeno per ciò che riguarda il panorama italiano, gli studi e le statistiche più recenti dipingono un quadro non molto confortante della situazione ecclesiale: oltre al calo di adesioni, ci troviamo dinanzi ad un notevole vuoto di “contenuti”, per cui non stupisce che, dinanzi alla richiesta di rendere ragione della propria fede e della propria speranza, molti cristiani ammutoliscono o diano risposte vaghe e poco convincenti. Certamente non ho la pretesa di dispensare ricette e soluzioni facili per uscire da quella che sembra essere una vera e propria situazione di *impasse*. Piuttosto, questa breve riflessione iniziale, lungi dal cedere a un pessimismo che non ha nulla di cristiano, vuole essere una premessa dalla quale partire per riscoprire un libro che ha ispirato generazioni di cristiani fornendo i criteri fondamentali per definire l'appartenenza alla comunità nata dalla Pentecoste: gli Atti degli apostoli.

In un interessante studio di impostazione sociologica (*Community and Gospel in Luke-Acts*, 1987), Ph. F. Esler descrive il programma dell'evangelista Luca come un tentativo sofisticato di spiegare e giustificare il cristianesimo ai membri della propria comunità, in un tempo in cui essi erano esposti a pressioni sociali e politiche che facevano vacillare l'adesione alla fede. Insomma, verrebbe da dire che se anche il contesto storico, sociale e culturale del I secolo era certamente molto diverso da quello attuale, le sfide che i primi cristiani dovettero affrontare non furono poi molto diverse da quelle attuali. A buon diritto D. Marguerat, uno dei principali studiosi dell'opera lucana, afferma perciò che «scrivendo il suo dittico, Luca vuole indicare alla comunità dei suoi lettori *cos'è, di dove viene, cosa l'ha costruita*. Egli scrive per permettere loro di capirsi e di dirsi (agli altri, ai giudei, ai pagani)» (*La prima storia del cristianesimo*, 2002, p. 44).

Certamente il libro degli Atti costituisce un caso unico all'interno del panorama letterario e teologico del Nuovo Testamento, dominato dalla preminenza dei vangeli da un lato, e dal *corpus* epistolare dall'altro. Pertanto, è lecito chiedersi perché Luca, dopo aver narrato la “vita di Gesù”, abbia avvertito l'esigenza di interessarsi alle prime fasi della storia della Chiesa. Prima di rispondere a tale domanda, dobbiamo ricordare che, almeno nell'intenzione originaria dell'evangelista, i due libri facevano parte di un unico progetto letterario-teologico, come confermano i rispettivi prologhi (Lc 1,1-4; At 1,1-2). Quando però, attorno alla metà del II secolo, i racconti sulla vita di Gesù acquisirono una notevole rilevanza dal punto di vista liturgico-culturale e venne progressivamente affermandosi il canone del Nuovo Testamento, gli Atti “scivolarono” dopo il vangelo di Giovanni e prima delle lettere paoline, quasi a costituirne una sorta di grande introduzione storica a motivo della rilevanza data da Luca alla figura di san Paolo nella seconda parte del libro.

Ora, se noi prendiamo in considerazione le due opere *insieme*, rispondendo così all'intenzione originaria dell'autore, ci rendiamo conto che esse sono attraversate da un

tema che le accomuna: l'insistenza sulla centralità dell'annuncio del Regno di Dio nella missione di Gesù e in quella degli apostoli. L'accostamento di tre passi conferma quanto appena rilevato: agli esordi della missione «Egli [Gesù] disse loro [ai suoi discepoli]: *“È necessario che io annuncii la buona notizia del regno di Dio* anche alle altre città; per questo sono stato mandato”» (Lc 4,43; cf. 8,1.10; 9,2.11.60; 10,9); dopo la risurrezione «Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, aparendo loro e *parlando delle cose riguardanti il regno di Dio*»; infine, Paolo, prigioniero a Roma, «dal mattino alla sera [...] *esponeva loro il regno di Dio*, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti [...] Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, *annunciando il regno di Dio* e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento» (At 28,23.30-31). Alla luce di questi passi possiamo comprendere qualcosa di più del significato del secondo volume dell'opera lucana. Narrando le prime fasi della nascita e della costituzione della Chiesa, il terzo evangelista vuole mostrare la continuità tra l'annuncio del Regno inaugurato da Gesù e la predicazione dei missionari del Vangelo, a conferma del fatto che il compito primario dei cristiani è di proseguire nell'opera di evangelizzazione iniziata dal Maestro e da coloro che egli ha scelto come colonne portanti della sua comunità. Questa, dunque, è la missione che vede impegnate le diverse comunità cristiane sparse nell'ecumene: annunciare il Vangelo a tutti gli uomini e le donne del proprio tempo, avendo come modello la vita della comunità nata dalla Pentecoste.

Volendo essere più precisi, dobbiamo rilevare con M. Grilli che il libro degli Atti «non vuole esaltare le azioni di Pietro e di Paolo (le due figure principali), né semplicemente descrivere la vita della comunità cristiana delle origini, ma testimoniare raccontando “il viaggio” della Parola di Dio da Gerusalemme, attraverso la Giudea e la Samaria, fino a Roma (cf. At 1,8). Il fine è storico-salvifico; nel piano di salvezza, portato avanti da Dio nella storia, la sua Parola cresce e raccoglie intorno a sé Israele e le genti nel popolo santo di Dio» (M. Grilli, *Vangeli Sinottici e Atti degli Apostoli*, 2016, p. 232-233). Lo schema geografico-teologico rilevato da Grilli (Gerusalemme, Giudea, Samaria, Roma) riprende la proposta avanzata da K.R. Wolfe («The Chiastic Structure of Luke-Acts and Some Implications for Worship», *SWJTh* 22[1980], pp. 60-71) di strutturare Luca-Atti secondo uno schema chiastico-speculare. Sia ben chiaro, l'individuazione di una struttura è finalizzata ad aiutare il lettore a orientarsi all'interno dell'opera, per coglierne il disegno complessivo e, di conseguenza, il messaggio fondamentale. Secondo Wolfe il dittico vangelo-Atti è così articolato:

- A. Galilea (Lc 4,14 – 9,50)
 - B. Samaria e Giudea (Lc 9,51 – 19,40)
 - C. Gerusalemme (Lc 19,41 – 24,49)
 - D. Ascensione (Lc 24,50-53)
 - D'. Ascensione (At 1,4-11)
 - C'. Gerusalemme (At 1,12 – 8,1a)
 - B' Giudea e Samaria (At 8,1b – 11,18)
 - A'. Fino ai confini del mondo (At 11,19 – 28,31).

Dallo schema e dalle considerazioni offerte da Wolfe e da Grilli emerge perciò la centralità dell'annuncio della Parola del Vangelo come elemento portante dell'opera lucana. Ovviamente tra vangelo e gli Atti ci sono anche molte altre connessioni, dettate soprattutto dal fatto che il progetto narrativo e teologico annunciato nel vangelo trova compimento in buona parte solo nel racconto degli Atti. Ad esempio, quando Gesù viene presentato al Tempio, Simeone dice che il bambino sarà motivo di salvezza per Israele e per le genti (Lc 2,30-32). Tuttavia, la profezia di Simeone si avvererà solo alla fine degli Atti, quando Paolo affermerà, rivolgendosi per un'ultima volta ai giudei: «Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio fu inviata alle nazioni, ed esse ascolteranno» (At 28,28, si noti la ricorrenza in questo passo come in Lc 2,30-32 dei vocaboli “salvezza” e “genti/nazioni”).

Come risulta evidente dalla strutturazione proposta da Wolfe, il racconto dell'ascensione, posto al termine del primo scritto e ripetuto all'inizio del secondo, svolge la funzione di cerniera tra i due. Eppure, ad una lettura attenta, non ci troviamo dinanzi ad una semplice ripetizione, poiché il medesimo evento è descritto con accenti differenti. Alla fine del vangelo (Lc 24,50-53), dopo aver promesso l'imminente dono dello Spirito, il Risorto sale al cielo assicurando ai discepoli la sua benedizione («mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo», Lc 24,51). All'inizio degli Atti, il Risorto invita i discepoli a proseguire l'opera di evangelizzazione dentro al mondo e alla storia, con la forza dello Spirito Santo (cf. At 1,7-11), perché l'annuncio del Regno possa raggiungere gli estremi confini della terra. In realtà questo ambizioso progetto non è affatto realizzato al termine racconto. Roma, infatti, è il centro dell'impero, ma i confini della terra sono ancora molto lontani. Come interpretare tale finale? D. Marguerat, nel volume *La prima storia del cristianesimo* (pp. 214-213) definisce l'ultimo quadro di Paolo prigioniero a Roma impegnato nell'annuncio del Regno di Dio come un “finale aperto”, che solo il lettore potrà “completare” non tanto mediante l'acquisizione di ulteriori conoscenze, ma attraverso la propria testimonianza personale e ecclesiale. In altre parole, è come se Luca invitasse i lettori a proseguire quell'opera mirabilmente inaugurata da Gesù, coraggiosamente portata avanti dagli apostoli e adesso affidata alla comunità cristiana di cui essi stessi fanno parte, avendo come valido punto di riferimento la testimonianza delle prime comunità, *in primis* quella di Gerusalemme nata dal prodigio della Pentecoste. Ed è proprio su tale testimonianza che adesso concentreremo la nostra attenzione.

I pilastri della Chiesa (At 2,42-47)

Il passo che prendiamo in considerazione è tra i più celebri del libro degli Atti: si tratta del primo di una serie di sommari che ricorreranno lungo il percorso narrativo dell'opera e che serviranno al lettore per orientarsi dentro al mondo del racconto, prestando attenzione a quegli insegnamenti che, evidentemente, Luca ritiene essere particolarmente importanti per le generazioni che verranno. Dopo la narrazione della Pentecoste, atto fondatore della Chiesa, l'evangelista descrive in maniera esemplare i primi frutti dell'azione dello Spirito che si manifestano nel vissuto della comunità cristiana primitiva: l'ascolto obbediente della Parola, la comunione, l'eucaristia e la preghiera, il tutto accompagnato da un atteggiamento fondamentale, la perseveranza.

⁴² Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³ Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴ Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵ vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶ Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷ lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Il fatto che i primi “battezzati” nella Pentecoste fossero “perseveranti” significa che la loro decisione battesimale, animata dall'azione dello Spirito, si esprimeva anzitutto nella durata. Il verbo greco utilizzato da Luca significa «aderire fermamente», «dedicarsi intensamente», con una nota di ostinazione che si può ben immaginare in un contesto tutt'altro che favorevole. L'evangelista sembra voler affermare che, come il giudaismo aveva i suoi pilastri (Legge, culto, opere di misericordia), così anche il cristianesimo ha i suoi ed è proprio ad essi che i primi cristiani si “aggrappavano” con tutto loro stessi per non perdersi nella confusione del mondo.

Il primo pilastro della comunità primitiva è l'*insegnamento degli apostoli*. Con tale espressione Luca allude alla predicazione apostolica, il cui oggetto era chiaramente il mistero di Cristo illuminato dalle Scritture di Israele. Per tale motivo possiamo ritenere che la formula “insegnamento degli apostoli” è sinonimo di “Parola di Dio/di Gesù”. Giustamente D. Marguerat, nel suo prezioso commento agli Atti, afferma: «Tale sottolineatura ci invita a non considerare la fede come qualcosa di intimistico, dal momento che il suo fondamento poggia su una Parola che non viene da noi, ma ci è trasmessa dalla tradizione apostolica. Solo attraverso l'ascolto di questa Parola può instaurarsi un vero dialogo con Dio». Le parole di Marguerat sono particolarmente importanti, soprattutto in un tempo caratterizzato da un soggettivismo esasperato e da un relativismo inquietante, in nome dei quali ciascuno prende dalla religione ciò che ritiene utile e sdogana senza troppi scrupoli ciò che non interessa o viene percepito come scomodo. Insomma, sembra che Luca insista col ribadire che l'ascolto docile della Parola di Dio è indispensabile per non deviare dal cammino tracciato dallo Spirito.

Il secondo pilastro è la *comunione*. Certamente in questo vocabolo rientrano parecchi significati. Dando uno sguardo all'intera opera lucana, sembra che per l'evangelista esso rimandi sia alla concreta condivisione dei beni, sia a quella unanimità spirituale indispensabile perché la testimonianza dei credenti sia credibile. Per quanto riguarda la dimensione materiale della comunione, è utile ricordare quanto scrisse il grande esegeta J. Dupont: «L'ideale perseguito non è precisamente quello della spoliazione e della povertà volontaria, ma quello di una carità che non può accettare che dei fratelli siano nel bisogno. Si abbandonano i propri beni non per desiderio di essere poveri, ma perché non vi siano poveri tra i fratelli». La comunione di cui parla Luca non è dunque una sorta di comunismo *ante litteram*, piuttosto è l'espressione di un autentico spirito fede e di carità e scaturisce dalla consapevolezza che la povertà è un male da combattere anzitutto con la solidarietà: «tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (vv. 44-45).

Il terzo pilastro è dato dall'*assiduità nella "frazione del pane"*, espressione tipicamente lucana che indica la celebrazione dell'eucaristia. Se da un lato, in quella prima fase del cristianesimo delle origini, il tempio di Gerusalemme rimaneva comunque un punto di riferimento per la vita culturale e per la preghiera, dall'altro lato colpisce che il luogo privilegiato per la celebrazione dell'eucaristia fosse la "casa". Proseguendo nella lettura degli Atti emergerà in maniera molto evidente che le case dei primi cristiani diventeranno il luogo dove i missionari troveranno accoglienza e dove i credenti potranno sentirsi accolti, proprio come "a casa". Il lettore poi non deve lasciarsi sfuggire un particolare molto importante, ovvero i sentimenti che accompagnavano i primi credenti in questa prima esperienza ecclesiale: la letizia e la semplicità di cuore. L'eucaristia, così come l'appartenenza alla Chiesa che ne deriva, è per Luca motivo di gioia e al tempo stesso, per essere autentica, chiede di essere vissuta "con semplicità di cuore", espressione che indica una retta intenzione, una decisione senza condizioni, un impegno totale, senza riserve. Certo, leggendo queste poche ma efficaci righe viene da chiedersi: quanto spesso le nostre chiese e le nostre celebrazioni eucaristiche sono distanti dal quadro ideale tracciato dall'evangelista!

Il quarto e ultimo pilastro sono *le preghiere*. Per Luca la preghiera, prima ancora che essere espressione di una richiesta dettata dai bisogni e dalle mancanze, è lode a Dio che scaturisce dall'esperienza della salvezza dentro alla storia, fin dalle primissime pagine del vangelo, come bene attestano i cantici di Maria (Lc 1,39-46), di Zaccaria (Lc 1,67-69), degli angeli (Lc 2,14) e di Simeone (Lc 2,29-32).

In At 2,49 compare infine un'affermazione curiosa, che merita particolare attenzione. Luca dice che i primi cristiani *godevano il favore di tutto il popolo*. In greco tale espressione può essere tradotta in due modi: o, come nella Bibbia CEI e nella stragrande maggioranza delle traduzioni, "avevano il favore del popolo", oppure con "avevano favore verso il popolo". A ben vedere, la seconda traduzione ricorda che i primi cristiani, profondamente uniti al Signore, guardavano agli uomini e alle donne del loro tempo con un atteggiamento di "favore", ovvero di apertura e di accoglienza, non con un'aria di superiorità e di saccenteria, e probabilmente per questo motivo godevano del favore del popolo, come le pagine successive del libro mostreranno.

La seconda parte del v. 49 poi è importante: "Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati". Se da un lato Luca riconosce che la vita esemplare della comunità è ricompensata dalla crescita, dall'altro ricorda che la forza di attrazione – o, se vogliamo, il successo missionario – non dipende dall'eroicità dei membri, ma dalla grazia salvifica del Signore Gesù. Ciò ovviamente non significa che la testimonianza dei credenti non sia importante, ma ricorda implicitamente a tutti i cristiani di tutti i tempi quanto sia necessario guardarsi da uno dei mali peggiori che minaccia costantemente la vita della Chiesa: il protagonismo.

Cosa possiamo imparare noi, oggi, da questa splendida pagina degli Atti?

Per rispondere a tale domanda, vorrei citare un passaggio del commento di D. Attinger: "L'autore degli Atti non invita all'imitazione. E non invita neppure alla colpevolizzazione, ma espone un modello di vita comunitario e autentico e lo offre come specchio alla cristianità del suo tempo [e del nostro!]. Così quest'ultima può misurare la sua vita con l'utopia comunitaria, interrogarsi sulla sua osservanza delle quattro caratteristiche identitarie e, di conseguenza, stabilire i valori della sua strategia pastorale". Ecco, in un

tempo in cui da più parti molti si interrogano su quali “strategie” adottare per rendere la missione “efficace”, nessuno dovrebbe mai dimenticare questa eccezionale pagina che Luca ha voluto regalarci e che, a distanza di duemila anni, continua ad essere così attuale.